

# GIORNATA DELLA FILATELIA 1995



# Renato Mondolfo

RENATO MONDOLFO 1992 - 1995

**S**ono passati meno di quattro anni da quando Renato Mondolfo ci ha improvvisamente lasciati. Non sarà facile dimenticare quel mattino di febbraio del 1992 in cui il telefono ci ha portato la tragica notizia. Lo avevamo incontrato per l'ultima volta due giorni prima, in occasione di una seduta della consulta per la filatelia. Quando ci siamo salutati, non avremmo mai immaginato che non ci saremmo più rivisti. Nello scrivere, un mese dopo, il necrologio di Renato, prevedevamo che il suo ricordo ci avrebbe seguito a lungo; ed infatti durante questi tre anni, abbiamo mantenuto vivo, dentro di noi, quel dialogo con Renato che era stato una delle più importanti realtà della nostra vita, anche se purtroppo realtà non era più. Infatti avevamo l'abitudine di sentirci e vederci molto spesso, nella fiducia che la coincidenza dei nostri modi di sentire sarebbe servita per far prevalere, nel mondo della filatelia, le non poche idee che avevamo in comune.

Molte cose sono successe in questi tre anni, e non siamo sicuri che Mondolfo le avrebbe apprezzate tutte: alludiamo tra l'altro ai foglietti ed ai libretti, specie nella quantità che oggi hanno raggiunto. Tuttavia Renato avrebbe finito per apprezzarli, come tutto quello che serviva a promuovere la filatelia.

Ci è già mancato, ed ancor più ci mancherà, nell'attività peritale, in cui ci consultavamo sulla base di una fiducia reciproca, che esisteva fin dai tempi di Emilio ed Alberto Diena e di Silvio Mondolfo.

Nei rapporti con le autorità postali ci siamo sempre trovati dallo stesso lato della barricata, quella barricata che talora era necessario erigere a difesa dei collezionisti e dei loro interessi.

Una virtù di Renato Mondolfo non è stata sufficientemente esaltata, quella del suo carattere così amichevole ed aperto. Sulla base del comune attaccamento alla filatelia, egli stabiliva rapporti estremamente cordiali con quanti lo avvicinavano; né si era molto parlato dei suoi grandi affetti familiari, soprattutto per la moglie Elvira, per la figlia Ambretta e per le nipoti Renata e Chicca.

A loro, come a tutti coloro che, come noi, potevano dirsi suoi amici, non resta ora che il rimpianto, ma occorre dire, tre anni dopo, che Renato è vivo nei nostri ricordi come non mai.

Enzo Diena

## INTERVISTA CON UN UOMO

**Q**uando cominciai ad avvicinarmi, per motivi professionali, al mondo dei francobolli - verso la metà degli anni settanta - Renato Mondolfo era già da tempo un "mostro sacro" della filatelia italiana.

Ne avvertivo spesso la "presenza", impalpabile ma decisiva, quando di fronte alla mia curiosità intorno a questo o quell'argomento gli addetti ai lavori, che fossero grandi collezionisti o commercianti di fama, facevano immancabilmente riferimento all'"ipse dixit" di Mondolfo, con l'aria soddisfatta degli avvocati che citano ad estremo conforto delle loro argomentazioni la sentenza esaustiva della Corte di cassazione: "e più non dimandare".

Così, quando, dall'inizio degli anni ottanta, ebbi l'occasione di partecipare assieme a lui alle ricorrenti riunioni della Consulta nazionale per la filatelia, ne ascoltavo con particolare attenzione gli interventi, ne valutavo i giudizi, ne soppesavo i riferimenti, ne scrutavo i lampi che a volte gli si accendevano improvvisi negli occhi, per tentare di sondare, attraverso i piccoli sprazzi concessi dalle discussioni su questo o quell'argomento particolare, il pozzo di "sapienza filatelica" e il mare d'esperienza che l'avevano reso famoso. "Rubavo", com'è solito fare un giornalista quando entra in contatto con il riconosciuto "pontefice massimo" di un settore, come fanno l'apprendista di un artigiano o l'assistente di un chirurgo.

Ne seppi un po' di più su Mondolfo filatelista.

Mi mancava del tutto, però, il Mondolfo uomo. Perciò non mi feci sfuggire l'occasione di

rimediare quando, agli inizi di questi anni novanta, il direttore della rivista *Il Collezionista* mi propose di fare un'intervista "approfondita" al personaggio.

Pensavo che la richiesta dell'incontro potesse essere intralciata dalla fila, che sapevo nutrita, di commercianti che andavano in pellegrinaggio da Mondolfo per ricevere il parere su un francobollo, la compartecipazione ad un affare o l'affidamento di un lotto da vendere. "Il commendatore" non me ne fece minimamente avvertire la presenza.

Incominciai così ad avere la prima informazione sull'"uomo", la disponibilità, dalla estrema facilità con la quale concordammo l'appuntamento a breve scadenza nella sua villa all'Eur (perché, ovviamente, volevo vederlo nel suo "habitat" naturale).

Da più d'uno avevo sentito parlare di una "villa hollywoodiana" figlia di fortunate transazioni commerciali realizzate a cavallo degli anni sessanta, nel periodo del boom italiano della filatelia. Già dall'aspetto esterno, non dissimile da quello di moltissime altre costruzioni di quel quartiere residenziale alla periferia di Roma, la ridimensionai ad un'abitazione di livello non più che "borghese": dal bon ton estetico, certo, ma senza nessun'ombra di concessione né al fantastico né alla propensione verso lo stupefacente. E subito immagazzinai l'impressione - poco dopo confermata all'interno dall'arredamento, caratterizzato da una sommissa austerità - come un'altra informazione sui gusti personali, privi dell'esibizionismo da parvenu, di chi se l'era costruita.

Nell'intervallo tra il cortese avvertimento del cameriere "Il commendatore arriva subito" e il momento nel quale Mondolfo entrò nello studio dove ero stato introdotto assunsi un'altra informazione sull'uomo, quello della razionalità, evidenziata da cose pur piccole ma che denotavano la tendenza al massimo della funzionalità: dal posizionamento della scrivania, comm'il faut con la luce proveniente da un'ampia vetrata alle spalle per poter osservare bene un francobollo, e soprattutto dalla sfilza di ordinatissimi armadi-cassaforte su un intero lato della stanza per riporvi e prelevarne con facilità "pezzi" rari e album di collezioni. Il regno-sogno di un filatelista, insomma.

"Allora, può cominciare a sparare" mi invitò. Era la prima volta - così mi avevano assicurato - che si concedeva ad un "sondaggio" giornalistico. Forse avvertiva, però, che ormai, pur da sempre schivo di pubblicità, era già il tempo fisiologico del "bilancio" di una vita.

Percepì questa sua sopravvenuta disponibilità e mi imposi un metodo cronologico cominciando a chiedergli quale fosse stata la sua prima affermazione-soddisfazione da studioso di filatelia. Era avvenuta più di mezzo secolo prima, nel 1937, quando lui aveva appena diciannove anni, ma ne conservava ancora un ricordo precisissimo. All'Esposizione internazionale "Pexip" di Parigi aveva colto in castagna il "patriarca internazionale dei cataloghi", Théodore Champion, mitico deus ex machina dell' "Yvert et Tellier", dicendogli di aver scoperto un antico francobollo di Russia mai quotato.

"Pas possible - aveva risposto monsieur Champion dall'alto del suo autorevole pizzetto già bianco a quel giovane con i calzoncini alla zuava - e non ci crederò fino a quando non lo avrò visto!". Un invito a nozze per Mondolfo che, lesto lesto, aveva sfilato dal portafoglio il rettangolino di carta scovato in un angolino del negozio del padre filatelista a Trieste. Era uno di quei minuscoli francobolli di Russia, della serie ordinaria del 1875, con l'aquila araldica dell'Impero netta in rosso sul grigio di un mantello imperiale, precisamente il valore da 7 copechi. L'esemplare-tipo era regolarmente catalogato, ma questo di Mondolfo aveva una piccola-enorme differenza rispetto a quelli normali: il "centro capovolto", cioè uno degli errori più classici in filatelia, l'aquila zarista con la

testa giù a capofitto e le zampine verso il cielo. Nessuno l'aveva mai catalogato.

"Che soddisfazione - mi riferì Mondolfo, illuminandosi negli occhi, come gli accadeva quando raccontava qualcosa che lo divertiva - vedere monsieur Champion, quel titano della filatelia mondiale, strabuzzare gli occhi davanti al mio francobollino e sentirmi dire: "Avete ragione. Ora non posso fare a meno di averlo per la mia collezione. Dite il prezzo che volete e posso già dirvi che lo accetterò". In genere - aggiunse sorridendomi, ancora con una vivida puntina di luce nelle pupille - me ne tornavo dalle manifestazioni filateliche con gli occhi pieni dopo aver visto tutto ciò che veniva esposto. Questa volta, invece, me ne tornai nella mia Trieste portandomi in tasca trentamila lire tonde tonde, una somma favolosa per l'epoca. Il sogno degli italiani, allora, era quello di poter avere uno stipendio mensile da mille lire al mese".

Da quel giorno il francobollo scoperto da Mondolfo, che tuttora fa parte della collezione Champion ora in possesso degli eredi, ha avuto il suo posto sull'Yvert et Tellier, al numero 24a della Russia, con l'annotazione "Non se ne conosce che un solo esemplare". Nell'ultima edizione del catalogo la quotazione è di 650mila franchi francesi, equivalenti ad oltre duecento milioni di lire.

Nell'ambiente filatelico era noto che "il commendatore" (il titolo gli era stato concesso dal presidente della repubblica Saragat e lui l'aveva gradito moltissimo come riconoscimento della propria attività nella filatelia italiana), oltre alla passione-lavoro per i francobolli, coltivava, ad altissimo livello, l'hobby per il bridge. Si sapeva che, ai tempi del famoso "team azzurro" guidato dai mitici Benito Garozzo e Giorgio Belladonna aveva contribuito a conquistare qualcosa come trecento medaglie d'oro, 60 coppe e cinque campionati europei.

Nel corso dell'intervista uscì fuori un'altra passione, quella per il calcio. Da ragazzo, a Trieste, come accade per i giovani in provincia, si era infiammato per la squadra locale, che peraltro a quei tempi militava nelle serie maggiori. Poi, non potendo più frequentare lo stadio triestino in conseguenza del proprio trasferimento a Roma, avvenuto definitivamente nel 1954, aveva riversato l'interesse per il calcio sulla "nazionale".



Renato Mondolfo ai Campionati europei di bridge del 1967, a Dublino, con gli altri componenti della squadra italiana, tra cui in basso al centro il campione Giorgio Belladonna.

"Tifare da un giorno all'altro per una squadra di club diversa dalla Triestina della mia gioventù" aggiunse come a volersi giustificare "mi sarebbe apparso come un tradimento insopportabile".

E nel mio esame del personaggio Mondolfo classificai automaticamente la giustificazione non richiesta, generalizzandone i contorni, sotto la voce "grado di affidabilità e fedeltà alla parola data".

Quando aggiunse "E posso assicurarLe che, da quel giorno, ho assistito a tutte le partite disputate dall'Italia, ovunque si giocassero" ne provai intimamente piacere. Il "mostro" della filatelia, del quale si sapeva soltanto che si concedeva semmai ad una passione elitaria come quella per il bridge, mi apparve improvvisamente in una luce più "umana". Potergli attribuire il "tu quoque" della passione verso lo sport nazionalpopolare più diffuso mi diede come la sensazione di vedere improvvisamente atterrare un'aquila. Vuoi vedere che anche i filatelisti, i grandi filatelisti, hanno un cuore? E il colloquio diventò più facile.

Dovette avere la stessa impressione anche "il commendatore" che, difatti, proprio a questo punto scivolò anche lui verso il "personale".

"Lei è siciliano..."

"E non riesco a vergognarmene" io, d'impeto.

"Ci mancherebbe! - di rimando, lui - ... volevo dirLe che avete proprio ragione d'essere orgogliosi, filatelicamente, per i primi, peraltro

unici, francobolli di Sicilia emessi da re Ferdinando II. Non è un luogo comune tramandato dalla tradizione il giudizio che siano i francobolli più belli del mondo. È proprio vero! Il bulino di Juvara ne fece proprio altrettanto gioielli. Li raccolgo da anni e non riesco né a stancarmene né a staccarmene. Ogni volta che me ne capita a tiro qualcuno in buone condizioni non me lo lascio scappare e lo aggiungo agli altri della mia collezione".

E, come in questi casi esige il copione, mi sciorinò sotto gli occhi decine e decine di esemplari del "mezzo grano" e dei suoi vari "fratelli" maggiori, in una mistura caleidoscopica di coloribase e "varianti" dalle più diverse tonalità, tutti serrati e coperti in bell'ordine in album ben ordinati negli scaffali blindati allineati lungo la parete dello studio.

Non ero lì né per comprare né per giudicare, ma "il commendatore" continuava a decantare: "Guardi questo colore! e guardi qua come Juvara ha inciso da grande maestro questa particolare testa!" E ancor più per gli annulli, i famosi "ferri di cavallo" che dovevano preservare l'immagine regale dall'onta della sporcizia d'un bollo. Cercavo di non battere le ciglia per non perdere neppure un istante della rara goduria visiva e, frattanto, la mia indagine psicologica sul personaggio incasellava un'altra deduzione: in fondo in fondo, anche se è un "mostro" della filatelia, è un "umano" se non resiste né al piacere estetico né alla tentazione "gracchiana" di mostrare i suoi "tesori".

"E non è - aggiunte con l'intento più che evidente di aprire un altro filone di discorso - l'unica cosa di pregio che la Sicilia abbia relegato al collezionismo mondiale. C'è una particolarità filatelica tutta siciliana, meno nota ma di grandissimo rilievo: il ripristino delle prefilateliche dopo l'invenzione di Rowland Hill".

Il grande filatelista, fatalmente, era ormai in cattedra, senza albagia né supponenza, en amitié, ma pur sempre lì a dispensare "sapere".

"Quando Garibaldi e i Mille conquistarono la Sicilia, nel 1860, i francobolli erano stati già inventati da vent'anni e nell'isola c'erano già, appunto i "testoni" di Ferdinando II, dal primo gennaio del '59. Il figlio, "Franceschiello", quello spodestato dai garibaldini, era succeduto al padre il 22 maggio di quello stesso '59 e ancora non si era fatto in tempo a fare i francobolli con la sua immagine.

"Garibaldi, al contrario di ciò che farà poco dopo quando avrà conquistato Napoli, non emise in Sicilia alcun francobollo sostitutivo. D'altra parte, non ammise che fosse ancora l'immagine dell'odiato Borbone ad avallare per conto dello Stato il pagamento della tassa postale. E, così, avvenne l'inimmaginabile: dopo che erano stati usati i francobolli, in Sicilia si ritornò al sistema delle prefilateliche, fino al primo maggio del 1861 quando vennero introdotti nell'isola i francobolli sardi". Garibaldi, in realtà, in tutt'altre faccende affaccendato, non è che stette lì a perder tempo a ponzare sul sistema postale siciliano. Sembra difatti che tra i 250 decreti sfornati in Sicilia dall'eroe dei due mondi dopo il primo con il quale, il 14 maggio del 1860, si era proclamato "Dittatore nel nome di Vittorio Emanuele re d'Italia" non ce ne sia uno specifico sull'abrogazione dei francobolli di Francesco II. Furono gli avvenimenti a fare scomparire l'immagine di "re-bomba", ad introdurre la gente, soprattutto i "Comitati rivoluzionari pro Garibaldi" che nacquero come funghi in tutta l'isola, a tornare - mancando ogni alternativa - al sistema delle prefilateliche.

Di questa anomalia storico-filatelica mi aveva già parlato l'amico palermitano Nino Aquila, grande "specialista" dei fatti filatelici siciliani. Mondolfo, però, confortò l'informazione con l'esempio pratico, che fa sempre un notevole effetto suppletivo.

Si alzò ancora una volta dalla scrivania e andò a prelevare un paio di corposi faldoni dai quali uscirono a getto continuo missive di sindaci e "picciotti" che s'informavano o s'interrogavano su quanto stava accadendo nell'isola.

La miniera appariva talmente ricca che, cedendo al "personale" e fidando nella disponibilità dell'interlocutore, chiesi se per caso tra quelle "prefilateliche di ritorno" ce ne fossero anche di un piccolo paese dell'isola, Calatabiano.

"E come no? certo! Eccole qua: ce n'è più d'una".

Calatabiano è un paesetto, dalle origini antiche ma incerte, vicinissimo, quattro o cinque chilometri, a Taormina. E sulla costa antistante Taormina, a Naxos, che sbarcarono i primi colonizzatori greci, a portare civiltà e dare nella loro lingua d'origine nomi a persone e villaggi della zona. Così, tra le ipotesi dell'origine del nome di Calatabiano c'è quella di una derivazione greca, per via di quel "cala" iniziale (in greco, "kalòs" e "kale" stavano per buono e buona: motivo per cui, ad esempio, il nome Caloggero, diffusissimo nell'isola, deriva chiaramente dall'unione di "kalòs" e "gheros", cioè "buon vecchio"). Per il paese l'aggiunta "bianco" - tramandano le tradizioni locali - farebbe riferimento al nome di un antico padrone.

Un'ipotesi questa, però, che l'estemporanea escursione nella collezione delle prefilateliche siciliane di Mondolfo mandò in un attimo a gambe all'aria.

Prima di Garibaldi, infatti, il nome del paese era Caltabiano (senza la "a" dopo la elle). Lo si vedeva chiaramente dalla carta intestata del sindaco e dal bollo comunale della più "vecchia" lettera della collezione Mondolfo. Poi, come dimostrano le successive lettere in partenza dalla stessa sede municipale, l'aria di rinnovamento che l'avvento garibaldino portò nell'isola deve aver convinto il sindaco ad approfittarne per aggiungere all'iniziale "Cal" (che richiamava l'origine araba, da "Khal", com'è nel caso di Caltanissetta e Caltagirone) la vocale "a": un imbroglio veniale d'epoca - ancora non erano in voga le tangenti - per retrodatare artificiosamente le origini storiche del paese all'epoca della civilizzazione greca.

La semplice aggiunta di una vocale, niente più di un residuo di mosca su un atlante geografico

o un libro di storia, aveva permesso, praticamente, una piroetta all'indietro di un migliaio d'anni.

Ma anche il contenuto di quelle lettere mi servì per dare una sbirciatina retrospettiva dal vero sul "sociale" della Sicilia garibaldina. Nella maggior parte di esse, infatti, il sindaco denunciava preoccupato alle autorità provinciali che il bailamme dell'epoca "rivoluzionaria" aveva avuto per il paese un effetto del tutto particolare: una straordinaria diffusione di banconote false.

Avevo avuto la prova sul campo, al di là della semplice curiosità personale, che, come sostengono gli appassionati di storia postale, anche una vicenda minimale come quella d'un paio di lettere - secondo quanto insegnano gli storiografi da Fernand Braudel in poi - a volte può dare efficacemente una mano alla Storia con la esse maiuscola.

Il mio compiacimento personale non mi impedì di notare che era ampiamente condiviso dal "commendatore". Un particolare che in un baleno mi fece intendere la quintessenza ideale di un filatelista "optimus" qual era Mondolfo: non soffermarsi più di tanto sulla rarità commerciale vera o presunta di un "pezzo", ma partire dall'oggetto filatelico come da uno spunto per capire, per apprendere, per saltare a campi ben diversi dalla filatelia, insomma per arricchirsi dentro.

Le rarità commerciali, già! Mi richiamarono ad uno dei motivi di quell'incontro e passai a chiedere a Mondolfo di quali "tesori" gli fossero passati rissalmente per le mani tra i tanti attribuitigli nei sussurri del mondo filatelico.

"Sarò sincero. In effetti mi è capitato di possedere per qualche tempo molti dei francobolli più preziosi del mondo. Quelli che mi hanno dato maggior piacere, quel sottile eppur intenso piacere del possesso che i collezionisti ben conoscono, sono stati indubbiamente l'unica busta conosciuta con l'1 e il 2 "Post Office" di Mauritius, proveniente dalla famosa collezione di Burrus, l'unico 2 cents nuovo dei "Missionari delle Hawaii e il "Blue boy" di Alexandria. Come vede, è una sorta di carrellata in una specie di "album dei sogni" di un filatelista e sono grato alla vita, e alla filatelia, per aver avuto la possibilità di gioire ogni volta che ho potuto mettere in carniere uno di questi pezzi da favola".

Spontanea la domanda: "E allora, a fronte

del piacere che ognuna di queste rarità Le ha donato, perché se n'è disfatto?"

Accolse con un sorriso l'obiezione, perché la risposta gli veniva di getto, senza dubbi né esitazioni: "È chiaro: perché il privarmi di questo o quel "pezzo" mi permetteva, economicamente, un piacere ancora maggiore: quello di poter acquisire una rarità che ancora non avevo e che desideravo. È la regola del gioco filatelico". Colsi nella risposta un elemento che mi evidenziava un altro fattore essenziale dell'anima del personaggio che avevo di fronte: il piacere intimo del collezionismo, l'abissale differenza tra un grande commerciante o esperto di francobolli (come qualcuno riduttivamente definiva Mondolfo) e un grande collezionista.

E l'impressione mi venne ribadita un istante dopo, nella risposta alla domanda sul perché non avesse mai tentato di possedere il più favoloso "unicum" della filatelia mondiale, l'1 cent della Guyana inglese. Una ricorrente leggenda vuole che il più grande collezionista di tutti i tempi, Ferrari, avendolo tra i pezzi più rari della sua raccolta da favola, un giorno riuscì ad averne un altro assolutamente uguale ma si affrettò a distruggerlo senza esitazione per poter continuare ad essere l'invidiato possessore del celebre "unicum".

"Sinceramente, nella mia vita - mi disse Mondolfo - ho avuto tutti i francobolli rari che di volta in volta ho desiderato. Devo rivelare che per tre volte, nel corso della mia lunga attività, ho avuto la possibilità di acquistare quel celebratissimo Guyana, ma tutt'e tre le volte, dopo altrettanti accurati esami, vi ho rinunciato. Perché sulla sua rarità non c'è niente da dire - quella del doppione distrutto da Ferrari è una favola senza fondamento - ma la qualità, un elemento che non tutti i collezionisti purtroppo privilegiano ma che per me è essenziale, in questo caso è purtroppo scadente, molto scadente".

Dunque, non solo grande filatelista, ma soprattutto collezionista raffinato.

La signorile affabilità con la quale si prestava a quella mia intervista a tutto campo mi indusse a chiedergli anche, accanto alle vicende del Mondolfo collezionista, qualche episodio del Mondolfo perito filatelico.

Sapevo bene, come nell'ambiente sapevano tutti, che tra i tanti pellegrini che andavano a



trovarlo non erano tra i meno numerosi i commercianti e i filatelisti alla ricerca di una convalida di autenticità su un "pezzo" dubbio.

"In proposito, voglio rivelarLe un episodio che mi è capitato proprio di recente e che mi ha tanto divertito. Ad un'asta a Parigi è andato in vendita uno dei rarissimi "Mauritius" da 1 penny. L'acquirente, non accontentandosi della perizia allegata, l'ha fatto riesaminare e ne ha ricevuto il responso, sconvolgente dopo aver spesi tanti soldi per l'acquisto, che il francobollo non era autentico. Prima di fare la contestazione alla casa d'aste ha fatto fare un'altra perizia e da questa ha avuto invece una convalida di autenticità. In questa alternanza, si è rivolto all'autorevole "Royal Society" di Londra e ne ha avuto la sentenza che il pezzo era falso. Ormai disperato, ha voluto interpellarmi e io l'ho tranquillizzato assicurandolo che l'esemplare era autentico".

"Sulla base di quali elementi?" ho interloquito.

"Durante la mia vita ne ho avuti otto e, inoltre, in varie occasioni, ho avuto modo di vedere quasi tutti gli altri in circolazione. Per un perito

l'esperienza personale diretta è la cosa fondamentale".

"Da che parte stava la verità?"

"È venuta fuori quando, infine, il collezionista si è rivolto all'Associazione dei Filatelisti Britannici, la B.P.A., che, in fatto di perizie, è una specie di Cassazione. Il francobollo era autentico. È stata, la mia, una bella soddisfazione da filatelista!".

Come quella - che scoprii pochi minuti dopo, ad intervista che poteva considerarsi conclusa - di avere ogni giorno sotto gli occhi l'originale di un quadro celebre riprodotto in un francobollo.

Il francobollo è quello emesso dalle Poste italiane il 15 settembre 1951 per il centenario della nascita di Francesco Paolo Michetti, un pittore particolarmente noto in filatelia per aver dipinto il quadro-bozzetto di Vittorio Emanuele III dal quale furono ricavati un'infinità di francobolli italiani dei primi decenni del Novecento.

Il quadro è quello nel quale Michetti raffigurò "La figlia di Iorio", al quale si ispirò il suo amico Gabriele D'Annunzio per l'omonima tragedia, suo massimo lavoro teatrale. Del quadro ci

sono due versioni, entrambe di mano di Michetti e differenti solo per piccole varianti: uno è nel salone d'onore del municipio di Pescara; l'altro era lì, a casa Mondolfo, su una parete della sala da pranzo.

Ecco, non mancava che questo elemento per completare il quadro "umano" di Mondolfo: l'accoppiamento del piacere per la filatelia a quello per l'arte.

Ma i pochi minuti che mancavano ai saluti mi offrirono, imprevedibilmente, un ennesimo elemento per il ritratto che mi ero proposto di avere di Renato Mondolfo.

Fu quando si venne a parlare del futuro prevedibile della filatelia. Dato reciprocamente per scontato l'attuale allontanamento dei giovani dalla filatelia, "il commendatore" non si dilungò nelle rituali disamine sulle cause contingenti: computer, videogiochi, più facili attrazioni a sfondo erotico, e via dicendo. Nel contesto globale mostrò di preoccuparsi soprattutto di un aspetto del problema dei giovani: il rischio della droga. "È il male che deve maggiormente preoccupare i genitori oggi" mi disse, evidentemente preoccupato lui stesso nell'intimo.

Non era più un filatelista a parlare: era un uomo del nostro tempo, socialmente responsabile. Un altro tassello per il ritratto.

Ma il filatelista non era andato lontano e tornò poco dopo: "I genitori e, in generale, quanti hanno a cuore il problema dei giovani di fronte al pericolo della droga hanno il dovere, oggi come oggi, di incoraggiare il ritorno della gioventù verso la filatelia. Perché i francobolli, oltre ad essere quell'hobby istruttivo che dicono tutti, costituiscono soprattutto un divertimento assolutamente sano: comporre e sistemare una serie o una collezione è un grosso incentivo per la mente, la organizza orientandola verso l'ordine. E, così, allontanano i giovani dalla droga, perché una cosa è assolutamente certa, che dove c'è filatelia non c'è droga. O, se preferisce, non resta posto per l'altra droga, quella che fa male al corpo e al cervello".

Dal giorno di quell'intervista, alle riunioni della Consulta filatelica apprezzai i suoi interventi con una stima più consapevole. In un incontro di poche ore mi aveva regalato la rara opportunità di sbirciare la "umanità" di un grande filatelista.

*Umberto D'Arrò*

vanti cercai di capire quali elementi avevano potuto destarla e, ad un tratto, il velo si squarciò. Il francobollo aveva, ben visibili, i filetti di separazione verticali e all'istante mi resi conto che non ne avevo mai visti di usati. Riandai, facendo appello alla mia memoria visiva, a tutti gli usati sciolti e su giornale che ricordavo, controllai le mie documentazioni, molte fotografie e molti cataloghi d'asta del passato e fui certo di aver scoperto un particolare che nessuno, nemmeno il Maestro di tutti, Emilio Diena, aveva notato.

Dopo 118 anni era stato scoperto infatti che l'aquilotto di Modena aveva avuto due distinte tirature e che la seconda di esse, quella con il filo di separazione verticale, non era mai stata messa in uso. Si trattava quindi di un vero "non emesso", che ovviamente non poteva esistere usato.

Riportai nell'edizione 1978 del catalogo Sassone questa distinzione e dalle edizioni successive tutti gli altri cataloghi ne hanno preso fedelmente atto.

## Correttezza esemplare

Nel 1933, avevo 15 anni, fui invitato dal signor Fred Rich, allora uno dei più importanti commercianti di Vienna, ad accompagnarlo in un viaggio d'acquisti in Italia.

Il viaggio durò oltre un mese ed il signor Rich, che io aiutavo nelle valutazioni e nelle trattative come interprete - io parlavo discretamente il tedesco e lui solo quello - riuscì ad acquistare molto, sia dai commercianti, sia da qualche privato. Eravamo a Livorno dal compianto cavaliere Ghino Chirici che ci fece scegliere francobolli d'Europa da alcuni volumi dove ogni pezzo aveva il prezzo segnato. Acquistammo per una cifra rilevante.

Partiti in macchina - viaggiamo con la Steyr del Rich, che era guidata sempre da sua moglie - eravamo giunti vicino a Grosseto quando io dissi al Rich: "lo sa che io ho l'impressione che la quartina nuova dell'1 lepton di Grecia che ha acquistato da Chirici come n. 1 sia invece il cioccolato scuro della provvisoria di Atene?" Fece fermare subito la macchina dicendo: "voglio vederla, perché non ho mai visto la quartina di

questo francobollo". Era effettivamente il rarissimo cioccolato scuro di Atene. Grande gioia e subito dopo il Rich: "der Mann ist zu nett; ich kann das nicht tun" (la persona è troppo carina, io non posso fare questo) e fece voltare la macchina. Ritornati a Livorno spiegai il fatto al Chirici che, dopo qualche riluttanza, accettò il pagamento supplementare - importo uguale a quello già pagato - complimentandosi vivamente per la correttezza dell'acquirente straniero.

## Sarebbe stata più felice con poco

Avevo avuto la notizia della morte di un mio cliente di una città del Veneto quasi contemporaneamente alla telefonata della vedova, che avendo trovato il mio nome tra le carte del marito, voleva vendermi la collezione del defunto. Presi l'appuntamento, e, dopo aver esaminato la collezione, non volendo la signora fare un prezzo, le feci la mia offerta.

Era una cifra considerevole. Sembrò strabbiata, ma la reazione, però, fu del tutto inaspettata e incredibilmente violenta: "una cifra simile! Ecco dove andavano a finire tutti i soldi! Non ho mai potuto farmi una pelliccia! Mi diceva che spendeva poche lire!".

Anziché gioire dell'inaspettata pioggia di denaro, imprecava per tutto ciò che, a causa dei francobolli, non aveva potuto avere.

Ometto altre invettive, molto più brutali, che mi fecero un'impressione enorme. Dopo tutto il ... colpevole era ancora quasi caldo.

## Quasi cardiopalmo

Negli uffici della "Raymond" - ero allora associato con il dottor Raybaudi - si presentò una mattina del 1956 un signore, vestito modestamente, e mi offrì una lettera ... da capogiro.

Il plico era di grande formato ed era affrancato nientepopodimeno che con 3 blocchi di 16 del 45 centesimi I tipo della prima emissione del Lombardo-Veneto più un esemplare isolato; in totale 49 francobolli per l'affrancatura incredibile di lire 22.05!

Un blocco di 4 su lettera è sempre stato una rarità - oggi vale 50 milioni - e qui c'erano 3 blocchi di 16! Purtroppo tutti i francobolli avevano un pesantissimo annullamento di Bergamo, talmente forte e tanto oleoso da rendere la lettera veramente poco gradevole d'aspetto.

L'immensa rarità dell'insieme rendeva comunque il pezzo molto interessante e ne chiesi il prezzo. Dopo una breve schermaglia - no lo dica lei - no, mi faccia una proposta - ecc., vinsi io e lui, mostrando le due dita come Churchill disse testualmente: "facciamo due". Pensai subito che era fuori strada perché 200.000 lire erano troppo poche e due milioni troppi. Domandai allora: due ... che cosa? Risposta: duemila lire!

Mi alzai dalla sedia, mi avvicinai a lui e gli dissi: "caro signore, lei di francobolli non capisce niente: se questa lettera fosse bella varrebbe un autentico patrimonio; purtroppo è orrenda e perciò non gliela posso pagare più di un milione e mezzo". Lo vidi sbiancarsi in volto e chiedere una sedia e un bicchiere d'acqua. Impiegati e impiegate si impressionarono, ma lui si calmò e ci spiegò che era bidello di scuola, che aveva trovato la lettera tra le vecchie carte di un ufficio che lui aveva pulito anni prima e che ora con questa somma gli sembrava di toccare il cielo con un dito (il denaro valeva allora molto di più). Se quella lettera fosse stata bella sarebbe stata considerata come il pezzo filatelico più importante del mondo. La richiesta: "facciamo due" sarebbe stata la stessa.

La vendemmo poco dopo a un commerciante americano a circa due milioni. La lettera fu poi lavata nel tentativo, risultato vano, di pulire un po' i tre blocchi che, invece, esistono ancora isolati, ma deturpati come prima.

## Un archivio, che passione!

Io seguivo sempre mio padre quando andava a esaminare collezioni o partite che gli venivano offerte. Nel 1933, avevo 15 anni, accompagnai mio padre che, con il signor Federico Grioni, doveva trattare l'acquisto di un grosso complesso di lettere d'archivio.

Il signor Grioni e mio padre, ed io dopo di loro, esaminammo tutto il materiale, ma non ven-

ne raggiunta una intesa con i proprietari. Io, che già adoravo i francobolli classici, rimasi impressionato dalla quantità di belle lettere e da qualcuna in particolare. La lettera che mi emozionò di più era una con la coppia del 2 soldi giallo del Lombardo Veneto del 1864 con uno splendido piccolo anullo ovale rosso "Triest", che non avevo mai visto su un francobollo; né avevo mai visto il 2 soldi con altri annulli rossi. Ancora oggi non ne sono noti altri. Ad affare concluso chiesi un piccolo foglio di carta e vi scrissi testualmente: prima di vendere questa lettera, interpellate Renato Mondolfo ... e l'indirizzo.

Dopo 20 anni - mio padre non c'era più - ricevetti una telefonata: "senta, abbiamo trovato un biglietto con il suo indirizzo assieme ad una nostra vecchia lettera. Le interessa ancora?".

Erano gli eredi dei proprietari di allora. Ricordo di aver pagato un prezzo molto elevato, ma la gioia di avere quel materiale fu immensa.

"Covai" la lettera in oggetto per alcuni anni e poi a Roma, nel 1957, cedetti alle insistenti pressioni del dott. Wolf e gliela vendetti. Di pochi pezzi ho sentito in seguito una nostalgia così struggente.

È passata poi alla collezione del signor Fitch di Londra ed ora è in quella del Dr. Jerger di Vienna. Beato lui!

## Non era un'illusione ottica

Nono sempre stato un appassionato di calcio. Dai quindici anni in poi ha sempre seguito anche all'estero la nazionale italiana.

Eravamo nel 1935 e avevo diciassette anni. La domenica era stata tristissima, la "Triestina" aveva "beccato" un 5 a 0 dall'Inter. Non avevo voglia né di ragazze né di cinema. Andai subito dopo la partita al negozio con la intenzione di rifornire, dalle buste di riserva, qualche classificatore d'Europa. Decisi di iniziare con la Russia, e quando arrivai al numero 24, il 7 copechi grigio e rosso - nel classificatore ce n'erano pochi - aprii un pacchetto da 100 per sceglierne una decina di belli. Ad un tratto ebbi l'impressione che la vista mi facesse uno scherzo, perché l'aquilotta imperiale bianca su fondo rosso con i suoi corni di posta era capovolta, mentre il francobollo, grigio,

era ... diritto. Lo rigirai due o tre volte, sempre temendo una illusione ottica. No. Il francobollo, che per fortuna era assolutamente perfetto e splendido, era proprio un "centro capovolto". Non solo. Ma il più raro centro capovolto del mondo, perché ancora oggi è l'unico conosciuto. Lo portai nel 1937 in occasione della "Pexip" a Theodore Campion che, alla mia comunicazione del ritrovamento, mi aveva scritto: "fin che non lo vedo non posso credere che esista".

A Parigi lo esaminò un po' e poi mi disse (aveva una grande stima di me): "mes compliments, il m'intéresse pour ma collection, je suis dans vos mains".

Gli chiesi un prezzo che lui accettò senza fiatare: 35.000 lire. Sembrano poche, ma allora ci si comprava una villetta.

Il francobollo è ancora nella collezione degli eredi.

## **N** Malfidata e ignorante

Nel mio negozio a Trieste, entrò un giorno una signora con aria diffidente e circospetta. Guardandosi intorno come per accertarsi che non ci fosse qualcuno a spiarla si chinò verso di me sussurrando: "io ho un francobollo di Maria Teresa!". Le dissi subito che non poteva trattarsi di un francobollo di Maria Teresa, che era morta 60 anni prima che il francobollo fosse inventato, ma che si trattava di un commemorativo del 1908 di nessun valore.

Con un sorrisetto pieno di significato replicò: "lo sapevo benissimo che voi antiquari siete così, ma lei non si illuda: tanto io il francobollo non glielo vendo". E se ne uscì tenendo stretta nelle mani la borsetta col suo tesoro.

## **A** Tesori distrutti

Roma, vent'anni fa, ricevo un giorno una telefonata: «senta, mi levi una curiosità, vale qualche cosa un francobollo blu con su scritto: Bollo della posta napoletana?». Risposi che si trattava di un francobollo raro (non poteva che trattarsi della trinacria e della crocetta) e che

avrei voluto vederlo. La persona precisò che ne aveva due e che me li avrebbe portati. Venne lo stesso giorno e mi mostrò un giornale con due pezzi della Trinacria. Purtroppo i due francobolli erano corti da un lato, ma, data l'eccezionale rarità dell'affrancatura, gli proposi un prezzo molto elevato. Anziché essere contento comincio ad imprecare... contro se stesso: «sono un disgraziato... era molto meglio che avessi bruciato anche questo!».

Mi chiesi poi che aveva trovato tempo prima una cinquantina di questi giornali e che li aveva bruciati nel caminetto convinto che non avessero valore. Uno era rimasto incastrato nel grande cassetto che li conteneva e, trovato qualche tempo dopo, aveva pensato di chiedere informazioni. Ora, nonostante la consolazione dell'importo realizzato, non poteva darsi pace di aver distrutto un patrimonio.

## **H** Zara

Ho fatto la guerra in Croazia (Sign, Livno, Glamoc); ero ufficiale della 71ª Divisione, la «Lombardia» dalle sgargianti cravatte azzurre. Sono uno dei pochissimi ufficiali sopravvissuti di questa Divisione e ciò è dovuto a un caso. L'8 settembre 1943 ero a Trieste in licenza di quindici giorni per una grave malattia di mio padre. Dopo l'armistizio la mia Divisione si era ribellata ai tedeschi, era stata sopraffatta, e tutti gli ufficiali superstiti erano stati passati per le armi. Le truppe tedesche che erano entrate in Jugoslavia stavano emettendo in alcune zone francobolli di occupazione e a Trieste comparvero, già verso la metà dell'ottobre, i primi francobolli di Zara. Mi appassionai subito a questa emissione, della quale acquistai tutto quanto potevo trovare, dai piccoli valori a pacchi di fogli, ai valori medi ed ai cinque valori rari. Non esagero affermando che per le mie mani sono passate almeno venticinque delle trentadue serie esistenti.

Nei pacchi di fogli dei valori comuni trovai un giorno - mi era stato venduto come normale - il foglio intero del 25 centesimi con la soprastampa capovolta.

Il foglio aveva i due margini verticali di

larghezza molto diversa e, messo in macchina capovolto aveva ricevuto perciò una soprastampa notevolmente spostata in senso orizzontale.

Questo è il più raro capovolto di Zara. Di esso non mi è rimasto ormai che il ricordo dell'emozione provata nel momento della sua scoperta!

## **C** Francobolli inesistenti

Ci sono francobolli che per anni e anni sono stati regolarmente catalogati... pur non esistendo.

Tra i casi più noti c'è una serie di Turchia del 1890 con sei soprastampe diverse e un francobollo del Messico, l'Ir. rosso del 1864 con la soprastampa «1/4», che furono catalogati regolarmente per decenni pur essendo di fabbricazione assolutamente privata.

Nel campo dei francobolli italiani oltre al fatto clamoroso dei 5 cent. e 3 lire di Sardegna dentellati, avevamo in tutti i cataloghi il 60 centesimi e l'1 lira del Giubileo del Re dentellati 13½ soprastampati Cirenaica. Il primo, bontà loro, era quotato solo usato, il secondo anche nuovo. Il Sassone 1942 li quotava rispettivamente lire 375.— e lire 50.— 50.—, l'Olivia 1946 lire 4.000 e lire 300.— 350.—

Entrato nella Sassone decisi di eliminare questi due francobolli che non avevo mai visto originali e che ero convinto non esistessero. Dal 1960 infatti... sono scomparsi. Tutti gli altri cataloghi si sono allineati l'anno successivo sopprimendoli. Uguale sorte ho riservato all'1.75 dent. 13¼ della Eritrea - portava nel Sassone il n. 144 - che era catalogato (solo usato) da tutti. L'ho eliminato a partire dall'edizione 1973 e da allora - sono passati nove anni - nessuno ha reclamato. Altri cataloghi, più o meno qualificati, lo portano ancora, ma io resto nella convinzione che non esiste. Dovessero farmene vedere anche uno solo - originale - farò senz'altro pubblica ammenda. Ma non ci credo.

A partire dall'edizione 1980 ho soppresso nel Sassone la catalogazione di un altro francobollo. Si tratta del 5 lire di Umberto del 1899 con cornice verde falsa stampata sul 10 cent. rosso, scolorito attorno al centro. Fino ad allora questo

falso era stato considerato una frode postale (ovviamente dell'epoca) ed era regolarmente portato da tutti i cataloghi; nel Sassone aveva il numero F49. Ho potuto accertare, con prove irrefutabili, che non è un «falso dell'epoca», a danno quindi dell'erario, ma di un banale falso filatelico; si truccava un comune 10 centesimi per trasformarlo nel raro 5 lire usato. Non fu quindi mai l'erario a soffrirne, ma i collezionisti nei vecchi tempi, che lo comprarono come un 5 lire originale, e soprattutto quelli che, più recentemente, lo acquistarono come una rara frode postale. ALCUNI CATALOGHI LO PORTANO ANCORA, MA LA SUA SOPPRESSIONE - O PRIMA O DOPO TUTTI DOVRANNO PRENDERNE ATTO - È CERTA.

## **C** Donne, donne, eterni dei

Correva l'anno 1935 - avevo diciassette anni - quando un collega romano telefonò a mio padre informandolo che a Roma era in vendita una collezione molto importante. Non ero alla mia prima esperienza commerciale di notevole importanza, ma una certa tremarella, quando presi il treno per Roma - mio padre aveva deciso di fidarsi di me - ce l'avevo. E come. Perché l'entità dell'operazione, in base ai dati forniti, era ingente.

Mi presentai come mediatore a casa del proprietario, il dottor Quaroni, e potei constatare che non si era esagerato affatto. Tre collezioni stupende, sensazionali mi vennero sottoposte. C'era da impazzire.

Si trattava di Lombardo-Veneto, Stato Pontificio e Colonie Italiane con gli Uffici e il Levante.

Non mi voglio dilungare eccessivamente in particolari, ma per rendere l'idea dell'importanza delle raccolte cito alcuni «canconi»: Lombardo-Veneto - I emissione completa in quartina, testina nera con quattro croci, 50 centesimi fiscale, mercurio giallo; Stato Pontificio - blocco di venticinque del 3 bajocchi su lettera, fogli interi usati del 4, 5 e 6 bajocchi, molte lettere con i 50 bajocchi e lo scudo, blocco di cinquantasei del «fragolone»; Colonie Italiane - foglio intero dei due provvisori Somalia - Zanzibar del 1905, coppia del 2 lire «Esterio» con annullo lineare azzurro «BAIA DI ASSAB», l'unica quartina esistente dei 4 e 20

piastre di Costantinopoli (numeri 30 e 31) con il primo esemplare soprastampato a mano (dal De Nardi).

Si trattava, per quell'epoca, di cifre notevoli. La richiesta era di 200.000, 200.000 e 100.000: cifre da capogiro: il pranzo al «Passetto» costava 5 lire. Studiai per un'ora la situazione e feci la mia controfferta.

Il proprietario chiese di consigliarsi con la moglie e si appartarono per non più di un minuto. Ritornato mi disse che accettava in pieno la mia offerta. Avevo proposto esattamente 165.000 per il Lombardo-Veneto, 175.000 per il Pontificio e 85.000 per le Colonie e gli Uffici, con un ritiro in tre volte, a distanza di due mesi. Avevo saputo che le collezioni erano state viste dai maggiori commercianti dell'epoca e che nessuno aveva potuto raggiungere un accordo, e, di fronte ad un'accettazione così immediata, pensai sul momento di essermi sbagliato. Ma non era così. Al momento del commiato il dottor Quaroni mi disse: «sa perché ho accettato subito la sua offerta? Perché mia moglie, che si diletta di chiromanzia, me lo ha imposto, dicendomi che per tutto il tempo aveva osservato le sue mani, che erano mani di un perfetto gentiluomo, e che la collezione DOVEVA assolutamente andare a lei».

## N Truffa sventata

Nel mio negozio di Trieste, correva l'anno 1947, piombò un giorno, tutto trionfante un mio amico - cliente, il dottor Facco di Buttrio.

Aveva appena acquistato a Udine, da un capitano in pensione, un complesso di lettere e di frammenti degli Antichi Stati Italiani per un importo molto considerevole, a condizioni, secondo lui, piuttosto vantaggiose.

Mi sciorinò sul tavolo una cinquantina di pezzi, tutti rari ed interessanti, ma, tutti indistintamente, con il peggior vizio di origine ... non ce n'era uno buono! Tutti gli annullamenti erano falsi, tutte le lettere erano truccate, tutte le firme e i timbrini dei periti erano contraffatti.

Costernato dalla notizia, su mia specifica richiesta, mi informò che il suo fornitore aveva molte altre cose pregiate anche nel campo moderno.

Mi offersi subito, si trattava, come ho detto, di un amico, di organizzare un'operazione - ricupero. Gli consigliai di telefonare all'imbroglione dicendogli che aveva un amico interessato ad effettuare un acquisto consistente. Fissato un appuntamento nella mattinata stessa, con la sua macchina ci recammo a Udine. Conobbi così il venditore, che per fortuna non mi conosceva personalmente ed al quale fui presentato con un nome di fantasia. Mi feci mostrare tutto quanto aveva e, dicendogli che l'antico non mi interessava - tutto quello che mi fece vedere era falso o truccato - misi da parte dell'ottimo materiale moderno fino al raggiungimento dell'importo pagato dal dottor Facco. A questo punto riunii tutto il materiale scelto e dissi tranquillamente al proprietario «io sono Renato Mondolfo, e sono un amico del dottor Facco, al quale lei ha venduto ieri francobolli falsi per lo stesso importo che valgono questi che ho scelto io oggi e che porto via con me. Mi sigilli queste tre buste, che io le restituirò non appena lei avrà rimborsato la somma carpiuta. Se lei si oppone telefono immediatamente ai Carabinieri». Fece buon viso a cattivo gioco, disse che aveva già impegnato il denaro avuto e che si riservava di riscattare le tre buste non appena messo insieme l'importo necessario. Mi denunciò invece per violazione di domicilio e non so per quale altro reato. Ci fu il processo al Tribunale di Udine, al quale avevamo riferito, assieme ai fatti, alcuni precedenti dell'individuo, dei quali eravamo venuti a conoscenza; ebbi un formale rimprovero della Corte, ma lui fu condannato per falso e tentata truffa.

Mi ero reso perfettamente conto che il mio modo di agire non era affatto legale, ma ero convinto, e lo sono tutt'ora, che quello era l'unico sistema di riavere il mal tolto.

## E È nata così

Era una serata orribile. Una gelida pioggia e quel delizioso vento triestino che si chiama bora, avevano reso la giornata quasi insopportabile. Intabarrato in un impermeabile foderato di pelo e con il bavero ben rialzato per proteggermi dagli elementi che conferivano all'ambiente caratteristiche polari, raggiunsi il va-

gone letto che doveva portarmi a Roma, dove in mattinata avrei preso l'aereo per Lisbona, sede dell'Esposizione Filatelica Internazionale. Era il 2 ottobre 1953.

Svegliato dal conduttore nei pressi di Roma, alzai la tendina e non potei credere ai miei occhi: in un meraviglioso cielo azzurro splendeva un sole abbagliante. Sembrava primavera.

In quel preciso istante presi la decisione: mi sarei trasferito a Roma.

All'aeroporto di Ciampino incontrai il dottor Raybaudi, anche lui in partenza per Lisbona. Gli raccontai subito l'impressione che aveva destato in me l'incredibile contrasto climatico fra Trieste e Roma e gli annunciai la mia decisione di trasferirmi nella Capitale. Mi disse testualmente: «senti, Renato, nei miei programmi di quest'anno c'è l'apertura di una importante azienda a Roma: perchè non ci mettiamo assieme?» Senza perdere tempo - e non me ne sono pentito - risposi: e perchè no?» Sull'aereo, concordammo a grandi linee il programma della futura «RAYMOND» (RAYbaudi - MONDolfo) che cominciò la sua attività - se ben ricordo - nell'aprile del 1954 nella stupenda sede di Via Poli 29 e che con il suo ascendente e la sua autorevolezza, contribuì notevolmente ad aumentare il prestigio della filatelia italiana anche in campo internazionale.

Aggiungo con piacere, fuori tema, che fu alla «Raymond» che Maurizio Raybaudi fece i primi passi in filatelia, dimostrando ben presto le sue doti di intelligenza e di naturale predisposizione, che, accomunate a quella più rara, ma non meno preziosa, della modestia, gli hanno in seguito conquistato la stima e la simpatia generali.

## U Ricupero fortunato

Un mio amico, il maggiore Scolari, che risiedeva a Udine, mi telefonò un giorno, eravamo nel 1939, e con un tono di voce disperato mi informò che la sera prima, di fronte al cinema «Nazionale», a Trieste gli avevano sottratto dalla macchina, che si era dimenticato di chiudere, una valigetta contenente la sua collezione di francobolli degli antichi stati. Era una collezione che io conoscevo bene, per avergli io stesso fornito molti pezzi rari e perchè lui mi mostrava spesso i suoi acquisti.

Dopo una ventina di giorni si presentò al mio negozio un signore sulla trentina, chiedendomi se acquistavo francobolli. Alla mia affermazione estrasse dalla tasca un foglio di giornale ripiegato a mo' di busta e me lo aprì lì, sul banco, facendo uscire i francobolli che conteneva, qualcuno dei quali era un po' piegatino.

Vidi immediatamente che provenivano dalla collezione Scolari.

Il ladro aveva fatto un piccolo prelievo a casa, per saggiare la consistenza della refurtiva.

Mi dichiarai subito interessato all'acquisto fingendo di esaminare attentamente i francobolli con lo scopo di guadagnare tempo per prendere la decisione più opportuna. Ero solo al negozio con un cliente. Alla fine dell'esame dissi al ladro: «i francobolli sono abbastanza buoni, glieli posso pagare 900 lire» (ne valevano almeno 20.000). Accettò subito e gli chiesi - la mia grande speranza era che non le avesse - se poteva darmi 100 lire di resto su un biglietto da 1.000. Per fortuna non le aveva. Gli chiesi perciò di attendere un momento; sarei andato a cambiare le 1.000 lire al bar all'angolo (il bar «Torinese» per la cronaca). Invece che andare al bar corsi dal vigile urbano che era in servizio permanente allo stesso angolo, l'incrocio Corso Vittorio Emanuele - Via Roma e lo informai in un momento del fatto. Lo feci venire nel mio negozio, e il ladro - allora c'era molto più rispetto per l'autorità costituita - si rassegnò quasi subito. Con il vigile stesso lo portammo in Questura e, da qui, a casa sua dove trovammo tutto il resto.

È facilmente immaginabile la gioia del maggiore quando riebbe, con solo qualche minimo danno, tutta la sua collezione.

## A Anche i grandi sbagliano

Avevo venduto a un mio cliente un francobollo rarissimo, il 20 scellini della Costa del Niger con soprastampa viola. Il francobollo è quotato ora 35.000 sterline nello Stanley Gibbons e 375.000 franchi nell'Yvert (e vedremo in seguito che queste quotazioni sono assolutamente sbagliate nelle proporzioni con lo stesso francobollo soprastampato in rosso e nero).

Anche allora costava... un pozzo di quattri-

ni, trattandosi di un francobollo non precisamente classico.

Dopo qualche mese il cliente mi comunicò che un'importante ente peritale inglese - non la Royal - ne aveva dichiarata falsa la soprastampa. Gli dissi che naturalmente ne rispondeva in pieno, che il francobollo era indiscutibilmente originale e che a sua scelta poteva restituirmelo o darmi il tempo di dimostrargli che i periti inglesi avevano preso una cantonata. Scelse questa seconda soluzione ed io scrissi a Londra una lettera piuttosto acida, perchè secondo me un ente così importante non poteva e non doveva sbagliarsi su un francobollo così raro e così... facile. Mi risposero dicendo che avevano riesaminato il francobollo, che non lo dichiaravano più falso, ma che, non avendo la certezza assoluta che fosse buono, non se la sentivano di rilasciare un certificato. Di fronte a questa attestazione di modestia, raccolsi tutti i documenti in mio possesso ed altri che mi mancavano e fornii ai signori di Londra i seguenti particolari: di questo francobollo era stato soprastampato un solo blocco di 9 pezzi (3x3); una riga aveva la soprastampa rossa, una quella nera, e una quella violetta e in quest'ultima un esemplare, l'ultimo, aveva la soprastampa capovolta. Ne esistono pertanto - tutti nuovi (l'amico Varga eliminerà nell'Yvert le quotazioni degli usati, che non sono mai esistiti e la nota relativa) - tre esemplari con la soprastampa rossa, tre con la soprastampa nera e tre con la soprastampa viola, di cui uno capovolto. Ecco perchè le quotazioni dei cataloghi sono inesatte nelle proporzioni ed eccone le spiegazioni. Nella prima pubblicazione sulle Colonie inglesi d'Africa della «Philatelic Society» (ora Royal) in base ai dati inesatti forniti dal Signor C.I. Daun al Sig. C.W. Perryman, compilatore del volume per questa parte, si affermava che la tiratura era stata di otto pezzi: uno nero, due rossi e cinque viola. Successivamente fu segnalato un altro «rosso» e l'Enciclopedia di Robson Lowe del 1949 riporta: due neri, due rossi e cinque viola.

Le quotazioni - trascuratezza dei cataloghi, ma sono francobolli che da decenni, a parte il mio, non sono apparsi nel mercato - furono basate su questi dati erronei e nessuno si è ancora curato di rettificarle.

Di ciascuno dei nove esemplari esistenti gli trasmisi inoltre non solo la fotografia, ma il curri-

culum completo, con la successione dei vari proprietari e la loro collocazione attuale; tre di essi, nei tre colori, sono nella collezione reale inglese.

Mi ringraziarono della collaborazione e lasciarono finalmente il sudato certificato.

A titolo di curiosità posso aggiungere che non ho mai visto un falso di questo francobollo, e credo che non esista; il francobollo «base» vale circa 40.000 lire e le probabilità, per un falsario, di poterlo vendere sono, per un francobollo di questa rarità, praticamente inesistenti.

## C In Italia si lavora di forbici

Con questo titolo apparve un articolo in una rivista filatelica inglese, in cui l'autore mi muoveva un rimprovero, accorato ma non cattivo, perchè aveva saputo che avevo tagliato i due famosi ed unici blocchi nuovi di venticinque dell'1 quattrino e dell'1 soldo di Toscana, che avevano fatto parte delle collezioni Ferrari e Caspary.

La filatelia italiana in quel periodo - eravamo nel 1957 - era ben lontana dalla maturità e dalla consistenza raggiunte più tardi ed i collezionisti disposti a spendere cifre ingenti per un blocco nuovo erano veramente pochi.

Io ho sempre pensato che se di un francobollo raro esiste un solo grande blocco nuovo, non costituisce affatto un delitto filatelico il tagliarlo, lasciando comunque un blocco che rimanga «die groesste bekannte Einheit» e cioè la «più grande unità conosciuta» ed altri blocchi o strisce per accontentare altri collezionisti.

In perfetto accordo con il dottor Raybaudi, allora mio socio, tagliai ciascuno dei due blocchi in un blocco di dieci, che rimase «unico» come lo era stato quello di venticinque, due blocchi di quattro, una striscia di tre e due coppie. Tutti questi pezzi trovarono immediatamente gli amatori e figurarono tuttora in prestigiose collezioni. Oggi una quartina dell'1 soldo vale almeno quaranta milioni. Oltre a questi ho tagliato nella mia vita altri blocchi unici. Ne cito due.

Del segnatasse per giornali d'Austria-Lombardo Veneto da 2 kr. verde non erano noti multipli nuovi - nemmeno una coppia -, ma un solo blocco, meraviglioso, di trenta esemplari.

Venutone in possesso, ne feci un blocco di

dieci, unico, due blocchi di sei e due quartine che trovarono subito piazzamento. Della Nuova Galles del Sud esisteva un enorme blocco di trentotto pezzi del 3 pence verde giallo su azzurro del 1852. Era un pezzo famoso: aveva il seguente iter: Daniel, Ferrari, Hind, Caspary, Lilly.

La quarta fila verticale aveva una fortissima piega, al lato destro due francobolli erano corti e altri presentavano punti di restauro per pieghe e forellini. Ne feci uno spettacolare e impeccabile blocco di quindici con il bordo di foglio da tre lati e due blocchi in buono stato eliminando gli esemplari difettosi. Il realizzo dei tre blocchi perfetti fu nettamente superiore all'ultimo prezzo fatto (poco tempo prima) per il blocco intero.

Ho «tagliato» anche, ovviamente non usando però le forbici, tanti blocchi e fogli dentellati, fra cui i fogli interi del 5, 10, 15 e 40 centesimi dell'emissione De La Rue che provenivano dalla collezione del Marchese Giaquili-Ferrini.

Oggi questi fogli troverebbero con facilità l'acquirente, ma i tempi sono cambiati.

## H Era più forte di lui

Ho più volte accennato in questa rubrica alla RAYMOND, la società che dal 1954 al 1960 operò a Roma e contribuì in modo determinante ad aumentare nel mondo il prestigio della filatelia italiana. Fra i tanti clienti che frequentavano la nostra sede avevamo una grossa personalità di cui non posso né voglio ovviamente fare il nome, pur essendo deceduta da parecchi anni. Devo premettere che in un certo periodo avevamo notato, il dottor Raybaudi, l'amico Rivera che collaborava con noi e il sottoscritto, la sparizione di francobolli che non risultavano venduti.

In seguito ad approfondite analisi, alla ricostruzione di vari movimenti e alla ricerca di episodi sospetti, con concentrammo la nostra attenzione su quella ... personalità, pur sembrando che per la sua posizione, fosse al di sopra di ogni diffidenza. Le sue visite erano periodiche, e decidemmo di fare una prova. Prima di una sua annunciata venuta prendemmo nota esatta di tutti i cartoncini (ognuno recava un buon francobollo) che gli avremmo sottoposto. Firmammo una spe-

cie di verbale interno con l'elenco completo. Alla fine della scelta, in una delle sale private controllammo l'acquisto e la rimanenza. Mancavano otto cartoncini contenenti altrettanti francobolli, per un valore complessivo - me lo ricordo come se fosse un fatto odierno - di 220.000 lire. Il cliente aveva acquistato francobolli per 1.650.000 lire. Mi assunsi lo sgradito incarico di informarlo della nostra scoperta.

## I Più fortuna che giudizio

1944 - A Milano vigea il coprifuoco. A mezzanotte tutti a nanna.

Durante uno dei convegni che l'amico Fieccchi organizzava in quei periodi avevo acquistato una forte collezione d'Italia e Colonie, che stavo portando con me in una grande valigia verde, quando incontrai l'amico Ladislao Erdödy in piazza del Duomo, vicino alla fermata del tram, dove era in arrivo l'ultimo della giornata, che avrebbe dovuto portarci alla stazione per prendere l'ultimo treno per Trieste. Nell'attesa, alla fermata, ci eravamo infervorati in una animata discussione politico-filatetica.

Finalmente - erano le 23 - arrivò il tram. Salimmo, e a Santa Babila mi accorsi con sgomento che avevo lasciato la valigia alla fermata del tram. Con la sua ben nota gentilezza «Ladi» mi accompagnò di corsa a piedi... Con pochissime speranze. No, la valigia stava lì, isolata - non c'era anima viva in giro - nello stesso posto in cui l'avevo lasciata; nessuno l'aveva toccata forse temendo che contenesse... esplosivi.

Ulteriore colpo di fortuna: già rassegnati e rimandare la partenza al giorno dopo - taxi erano un sogno - vedemmo arrivare un tram. Era uno straordinario che andava alla stazione!

La reazione fu evidentemente dolorosa, ma sincera e... patetica.

«Me lo dovevo aspettare, eccovi i vostri francobolli» ed estrasse da una rivista che aveva con sé gli otto cartoncini. «Credetemi, sono un malato, non ne posso fare a meno. In tutta la mia vita ho sempre sentito il bisogno di sottrarre ciò che mi pareva, anche se avevo la possibilità di acquistarlo senza grande sacrificio. A scuola mi facevo chiudere da solo nell'aula durante gli in-

tervalli e prendevo ai miei compagni gomme da cancellare e pennini. Sono di famiglia benestante e ne potevo avere quanti ne volevo. Non voglio però rinunciare ai francobolli; d'ora in poi sulla porta dell'ufficio vi darò una nota di quanto mi serve. Voi me li consegnerete ed io pagherò senza entrare. Desidero anche regolare ciò che a voi risulta mancante e di cui io non ho però un elenco avendo messo i miei furti sempre assieme ai miei acquisti».

Devo ammettere che rimasi veramente scosso da questa confessione, della cui autenticità non c'era alcun dubbio. I «furti» non ammontavano mai a più del 10-20 per cento di quanto acquistava e pagava. Continuammo così per un paio d'anni, fino al suo decesso. Avevo sempre creduto che la cleptomania non fosse che una mascheratura del furto. Da allora mi sono convinto che esiste veramente.

## I Una bella varietà

Il 24 aprile del 1933 venne messa in vendita in tutta Italia la serie «Zeppelin». A parte la grande serie ordinaria cosiddetta «imperiale» e il 100 lire Dante, era la serie con il valore facciale più elevato emessa fino ad allora. Non è stata più superata, fino alla fine del Regno, che dai tritici di Balbo.

Sessantacinque lire, tale il costo della serie, era un importo elevato: si potevano fare tredici pasti in un buon ristorante!

Mi recai lo stesso giorno alla posta centrale di Trieste - alle succursali non era stata distribuita - per acquistarne un foglio. Mi fecero gentilmente scegliere una buona centratura. Rimasi subito colpito dalla bellezza dei francobolli, ma non notai altro.

Nel mio negozio, allorché mi accinsi a tagliare i fogli notai che nel foglio del 20 lire le ultime righe, di dieci francobolli, erano prive della perforazione centrale, in modo che il foglio conteneva dieci coppie verticali «non dentellate in mezzo». Mi resi subito conto che doveva trattarsi di una varietà molto rara, ma non speravo che quelle dieci coppie fossero le uniche esistenti. Così invece risultò dopo che l'emissione fu posta fuori corso. Due soli fogli erano usciti dal Poli-

grafico «non perfetti»: il mio e un altro, del 12 lire, con l'ultima fila non dentellata a destra.

La coppia è valutata oggi all'incirca un milione di lire ed è una varietà delle più importanti. Secondo me dovrebbe valere parecchio di più.

Se pensiamo che di questa serie furono stampati complessivamente 22.500 fogli (12.000 complessivamente dei tre primi valori e 10.500 dei tre ultimi) la probabilità di trovare su sei fogli uno dei due soli errati risulta matematicamente CINQUANTA volte più difficile che indovinare un «en plein» alla roulette!

## N Grandi collezionisti

Nella mia vita sono venuto a contatto con tutti i più grandi collezionisti del mondo. Voglio raccontare qualche particolare su qualcuno di essi, limitandomi a quelli che ci hanno lasciato. Il fascino che esercita il francobollo ricercato anche nelle persone più dure e impenetrabili, non può essere mascherato e l'indifferenza manifestata talvolta all'atto della presentazione non è che la dimostrazione di una saldezza di nervi che riesce a far mantenere un atteggiamento del tutto innaturale, per non tradire l'emozione provata. Il grande Caspary, quando gli sottoponeva un francobollo che sapevo interessargli moltissimo, mi chiedeva subito se avevo qualche altra cosa più importante, se gradivo bere qualche cosa o se avevo sentito l'ultima notizia politica. Uno dei massimi collezionisti italiani, l'ingegner Mario Tomasini, al quale avevo sottoposto uno stupendo esemplare del falso di Napoli da 2 grana tipo III su grande frammento - lo cercava da anni - assieme ad altri francobolli, concentrò tutta la sua attenzione sugli altri, trascurando apparentemente il falso di Napoli, per il quale il suo cuore aveva aumentato notevolmente le pulsazioni. Gli feci notare questo fatto e... ne ridemmo assieme. Altri collezionisti invece, meno duri e direi quindi più «umani» non nascondono la loro emozione e - devo dire la verità - hanno ottenuto con me sempre i migliori risultati. Il dottor Alfredo Baldoni di Roma, uno dei primi studiosi di storia postale, - lo servivo quando ero giovanissimo - al quale vendetti francobolli stupendi, mi diceva sempre: «ma come fa lei, così piccolo a trovare tanti gioielli?»

## ESPOSIZIONE MONDIALE DI FILATELIA

ROMA 25-X 3-XI 1985



I più classici francobolli dei 5 continenti nel foglietto di Italia '85: un'idea suggerita da Renato Mondolfo, di cui era molto fiero.

Il più grande collezionista italiano di tutti i tempi, il dottor Achillito Chiesa, con il quale passavo ore a discutere di filatelia classica - aveva un'eccellente cultura generale ed una competenza straordinaria in molti campi - trovava i miei prezzi molto ragionevoli anche in considerazione, sono parole sue, «di ciò che imparo da lei e del piacere che provo nel metterla al corrente di qualche mia scoperta». In effetti aveva invece veramente poco da imparare e tanto da insegnare.

Il Conte Contini Bonacossi, che entrò massiccio in filatelia in età molto avanzata e che in pochi anni accumulò un complesso di rarità di

tutto il mondo veramente sensazionale mi diceva sempre quando gli portavo dei francobolli (eravamo al tempo della RAYMOND): «Voi credete forse che io sono uno sciocco perché vi pago i francobolli un po' di più di quello che valgono, ma io vi assicuro che gli sciocchi siete voi, che me li vendete a questi prezzi. Ve ne accorgete». Aveva perfettamente ragione! I francobolli valgono oggi un grosso multiplo dei prezzi di allora, nettamente superiore a quello di ogni altro investimento - a parte qualche miracolo - e sono in vantaggio anche in qualsiasi analisi di svalutazione monetaria.

# Le falsificazioni delle serie di Trieste e Pola

Ho avuto occasione durante i miei ultimi viaggi di constatare quanto numerose siano state le... vittime di falsificazioni delle serie di Trieste e di Pola, occupazione slava. Per mettere in guardia il collezionista e qualche commerciante, cercherò di far conoscere le falsificazioni più pericolose, benché per talune la descrizione ed anche la riproduzione fotografica non possono essere sufficienti a farle identificare.

## Serie di Trieste.

Mi risultano falsificati 3 valori:

0.20. + 1. = su 0.05

20. + 20. = su 0.05

ed il raro 0.30 + 1. = su 0.30 con filigrana

Del primo e del terzo mi è nota una sola falsificazione, che il solo attento confronto con l'originale basta a smascherare. Del valore da Lire 20. = + 20. = conosco invece ben sei imitazioni differenti. Tre di esse sono poco pericolose per notevoli differenze nelle diciture e per l'inchiostro che non presenta i caratteristici riflessi metallici,



Fig. 1.



Fig. 2.

Delle altre riproduco la fotografia (Fig. 1 e Fig. 2), perfette come inchiostro, ma mediocremente riuscite per la no-



Fig. 3.

tevole diversità della stella o per sensibili spostamenti nelle diciture rispetto all'originale (fig. 3). L'ultima, di gran lun-

ga la più pericolosa, è quasi perfetta ed ha tratto in inganno alcuni dei più grandi commercianti d'Italia.



Fig. 4.

E' stata ottenuta mediante una tavola di 25 clichés (fig. 4) Alcuni di essi sono facilmente individuabili; essi sono:

- N. 2 piccola riga sotto la seconda E
- N. 4 punto in alto dopo la seconda E
- N. 5 piccolo trattino inclinato sotto la seconda E
- N. 10 cifra 5 con leggero incavo
- N. 11 tratto centrale della seconda E prolungato
- N. 13 punto dopo TRST
- N. 16 simile al numero 4
- N. 17 piccolo tratto verticale a sinistra della base della prima T di TRST
- N. 19 punto molto vicino al tratto centrale della seconda E
- N. 20 grosso punto a sinistra della base della prima T di TRIESTE
- N. 21 idem punto più piccolo.

Per gli altri solo l'esame ed il confronto a fortissimo ingrandimento consentono di individuare con certezza la falsificazione e di stabilirne il posto nella tavola.

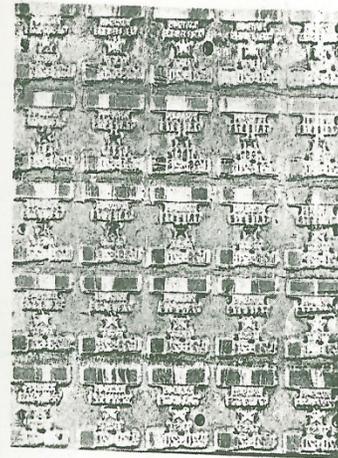


Fig. 5.

Riproduco la fotografia della tavola (fig. 5) che sono riuscito a sequestrare insieme alle rimanenze della falsificazione.

Ho scapellato la tavola ed annullato con tratti di penna tutte le rimanenze alla presenza dei colleghi Sfilgoi ed Erdödi.

## Serie « ISTRÀ »

Mi risultano a tutt'oggi:

Una falsificazione dei seguenti valori:

Lire 1.00 su 0.50 Rep. Soc.

Lire 1.00 su 0.50 Posta aerea.

Due falsificazioni diverse del valore da:

Lire 0.50 su 0.25 Posta aerea.

Sette falsificazioni diverse del valore da:

Lire 5.00 su 2.50 Fratelli Bandiera.

Alcune di esse sono state eseguite nella stessa tipografia di Pola, con gli stessi caratteri e sono naturalmente le più pericolose.

E' impossibile dare una descrizione di queste falsificazioni perchè essendo anch'esse stampate in fogli di 50 esemplari



Fig. 6.

presentano un grande numero di differenze come gli originali. In qualche caso (fig. 6) la diversità dell'inchiostro (grigia-



Fig. 7.

stro e troppo secco), oppure (fig. 7) l'impressione della sovra-stampa troppo forte e decalcata al verso, o infine (fig. 8) lo



Fig. 8.

spostamento delle lettere (L. 5.00 spostato a destra) semplificano la perizia, ma nella gran parte dei casi per poter stabilire con assoluta certezza l'originalità o meno di una sovra-stampa è indispensabile il confronto a forte ingrandimento col foglio completo.

Le altre imitazioni, ottenute per lo più a mano su esemplari singoli sono poco pericolose. A smascherarle basta l'attento confronto con un originale.

Tutte queste imitazioni hanno influito notevolmente sul prezzo di questi francobolli determinando dei ribassi che non trovano giustificazione, trattandosi specie per la serie di Pola di emissioni a tiratura molto ridotta.

E' confortante però che per entrambe le serie è possibile con assoluta sicurezza distinguere... il buono dal falso!

Renato Mondolfo

**Nella collana “I grandi della filatelia italiana”**

1. Francesco Matraire, incisore e litografo \*  
*di Carlo S. Cerutti, prefazione di Mario Rigoni Stern*
2. Marco De Marchi, l’ovvio e l’imprevisto di un collezionista filantropo \*  
*di Agostino Zanetti e Giacomo Bottacchi*
3. Edoardo Chiossone, un museo costruito con i francobolli \*  
*di Domenico Galli Della Loggia*
4. Emilio Diena, una vita per la filatelia \*  
comprendente l’edizione italiana di “Storia dei francobolli di Sicilia”  
*a cura di Enzo Diena, Franco Filanci e Vito Salierno*
5. Corrado Mezzana, l’arte del francobollo \*  
*di Franco Filanci e Lucia Mezzana Zilli*
6. Alberto e Giulio Bolaffi, l’antiquariato filatelico \*
7. Libia, la serie pittorica \*  
*di Michele Picardi*
8. Una questione di sicurezza  
*a cura di Franco Filanci, Danilo Bogoni, Federico Luperi*
9. Trieste fra Alleati e Pretendenti 1943 -1954  
*a cura di Franco Filanci*

**Nella stessa collana “Le grandi serie ordinarie d’Italia”**

1. Michelangelo, un affresco postale
2. Imperiale, una serie per tutte le stagioni  
*a cura di Franco Filanci e Danilo Bogoni*
3. L’Italia al lavoro, la pittorica d’Italia  
*a cura di Danilo Bogoni e Andrea Malvestio*
4. De La Rue, a scuola di Carte valori  
*a cura di Franco Filanci*
5. Le Pittoriche Coloniali  
*a cura di Gianni Bertolini, Beniamino Cadioli, Fernando Corsari,  
Franco Filanci, Michele Picardi, Emilio Simonazzi*
6. La serie della ricostruzione, Democratica  
*a cura di Franco Filanci e Danilo Bogoni*
7. Siracusana, La variazione infinita  
*a cura di Franco Filanci e Danilo Bogoni*

\* Esaurito